# Francia 1939

## Le lotte della classe operaia francese nel II volume dei "Communistes„ il grande romanzo di Aragon

Aragon sta puntualmente mantenendo quella grossa promessa che il primo volume di «Les Communistes» faceva, anche se questo secondo che da alcune settimane tutta la Francia legge (un successo enorme dietro il quale ha rotto il silenzio anche la critica più prevenuta) ne precede parecchi e parecchi altri. Il periodo storico entro i cui limiti l'azione del ciclico romanzo si svolgeva va infatti dal febbraio del 1939 al gennaio del 1945 e Aragon si trova, dopo la seconda fatica, soltanto al novembre 1939. Ma le linee di sviluppo già sono anticipate sufficientemente, già ritmo e impegno dell'opera sono delineati.

S'è detto che «Les Communistes» sono il romanzo in cui un popolo intero rivive un momento della sua storia decisivo, un momento che l'ha sconvolto in tutti i suoi strati, una fonte inestinguibile di esperienze e di passioni. La definizione è tanto giusta quanto generica. Aragon è romanziere, non è storico. Se è vero infatti che «Les Communistes» respirano in tutte le loro pagine l'atmosfera del «vero», la realtà di avvenimenti politici e sociali da cui la azione del romanzo è legata, è anche vero che Aragon anzitutto racconta, e sceglie, ha i suoi personaggi anche se nessuno diventa un protagonista o un *caso*, crea ambienti e li descrive non rinunciando mai alla fonte della fantasia. Si può dire semmai che lo autore appare più interessato dei sentimenti umani quali sorgono dalle varie posizioni di classe e dai rapporti sociali e politici, che dei tanti, infiniti uomini che il romanzo incontra tocca abbandona e riprende.

Il primo volume aveva fatto ruotare borghesi e proletari, operai e intellettuali, industriali e contadini, i loro sentimenti e le loro reazioni, intorno a un fatto su cui nessuno poteva tenere il silenzio, su cui le posizioni si dovevano chiarire: la preparazione della guerra, il patto germano-sovietico, la lotta furiosa del governo contro i comunisti. E c'era così il compagno reduce della guerra di Spagna e quello che abbandonava la lotta tradendo, c'era il deputato radicale e quello fascista uniti nell'anticomunismo, c'era l'intellettuale che si avvicinava alla classe operaia e quello che in un momento di rottura si trincerava nell'attendismo, c'era un mondo di operai che teneva duro e contro cui si urtavano (e a volte penetravano e ne venivano scacciati) i germi della propaganda capitalistica, c'era una Parigi intera, attonita, che marciava cupa verso il ricatto della guerra.

Ma quando noi citiamo argomenti e momenti dell'azione, così, riassumendone le svolte ci accorgiamo che facciamo il peggiore scherzo possibile ad Aragon, quello stesso con cui i suoi denigratori han cercato di farlo cadere: l'accusa di fare del giornalismo polemico, della propaganda, di presentarci tesi impersonate da individui e non un mondo reale e non un'opera d'arte. C'era infatti già nel primo volume di «Les Communistes», e ora nel secondo l'impressione domina tutta l'intelaiatura e lo spirito dell'azione, una novità essenziale. Essa era il giudizio socialista, umano che penetrava e che scuoteva i personaggi. Il senso di una nuova morale diventa infatti una risorsa profondamente rivoluzionaria nelle mani dell'artista. Gli fa cantare la vita di un mondo ricco di fermenti, di impulsi e contraddizioni drammatici, suggestivi. E i comunisti di Aragon sono null'altro che i compagni che ogni comunista conosce e ritrova nella sua vita di militante, ma anche nella sua vita di uomo. Sono quell'esercito immenso, la giovinezza del mondo che lotta, che si forma e si raggruppa dalle più diverse contrade, dalle più varie esperienze, che è passata attraverso le battaglie di tutti e di ciascuno, che eredita l'insegnamento dei suoi maestri e dei compagni caduti e che apprende anche dalla lezione dei traditori, di quelli che han ceduto, di quelli «qui ne marchent plus».

Ma non è solo nell'attentissimo esame di tutti i vari elementi che han fatto di un uomo un comunista che Aragon ci dà il meglio della **sua arte**: è nell'aver saputo cogliere, con le risorse che possiede solo l'artista, con l'episodio e con la riflessione, con il silenzio e il discorso, il punto in cui tutto quel grande movimento umano «che viene da molto lontano» si unisce e si fonde e le individualità più eterogenee si ritrovano nella stessa impronta.

Così, in questo secondo volume in cui centro dell'azione è lo scoppio della guerra e la bestiale persecuzione fatta contro ogni singolo militante da parte di coloro per cui la guerra contro Hitler è il pretesto per la guerra contro gli operai del loro paese, i vari personaggi comunisti vivono più nella loro unità che nella loro differenziazione. L'operaio della fabbrica, il contadino e l'intellettuale sotto le armi, il dirigente in carcere o nella clandestinità agiscono soprattutto da compagni. Aragon arricchisce la sua poesia penetrando in questo mondo: le prime traversie della vita clandestina, gli sbagli, le esitazioni, le paure e gli ardimenti, la volontà di lotta e l'amarezza di tanti distacchi, il cuore con cui un militante apre la prima copia ciclostilata dell'«Humanité» clandestina, e un altro reagisce alla caccia della polizia e altri ancora cercano di scoprire i compagni nell'atmosfera delatoria dell'esercito.

Anche i borghesi di Aragon sono uomini e non schemi, sebbene non tutti gli siano così facilmente presenti e nessuno possa chiedergli una imparzialità là dove c'è la polemica, la violenza di un giudizio, a volte anche la stoccata del giornalista. Aragon infatti non non ama solo i suoi personaggi in quanto creature a cui dare vita. Aragon ha troppo da dire, da denunciare, da rammentare per lasciarsi dominare dalla fantasia, a cui pure affida con sicurezza il suo temperamento d'artista. E lo stesso bisogno che i comunisti provano ogni volta che i loro avversari ricreano le loro menzogne con tutti gli strumenti ideologici ed economici e polizieschi che posseggono, di rifarsi alla storia, di ricordare un certo passato a chi lo vuol cancellare, e una responsabilità a chi la vuol rinnegare, Aragon lo risente nelle sue pagine e allora i suoi personaggi attaccano, polemizzano, portano prove e documenti. Per questo l'etichetta di libro di propaganda è stata appiccicata dai vari critici letterari dei giornali venduti ai *trust* e alla socialdemocrazia di Blum.

Ma è anche per questo che «Les Communistes» sono un libro vivo, che scotta.

Aragon ha trovato in un francese puro ma popolare le riserve costanti per i frequenti passaggi dalla prima alla terza persona, per correre da dialoghi a monologhi, per togliere dall'anonimo un personaggio, per dargli quel nome e quel cognome che gli esistenzialisti annullano in una generica «condizione umana» per nascondere la povertà del loro mondo sporco, noioso ed annoiato.

In Aragon viceversa la ricchezza di materia umana e di sostanza sociale da contenere nel romanzo conduce a volte a un difetto opposto: quello di non concedere pause al lettore, di assalirlo coi suoi personaggi e non lasciare intravedere la terra, le case, il cielo. Ci se ne accorge, per contrappeso, le poche volte che Aragon si abbandona alla descrizione e ci dà alcune pagine stupende (il treno fermo nella campagna e una turba di povera gente, di sfollati, che improvvisa uno spuntino sull'erba e si rincorre e poi all'urlo della locomotiva ritorna in fretta e furia negli opprimenti vagoni; oppure le misere guarnigioni di Carcassonne dove la *drôle de guerre* stagna e questi riservisti, contadini e artigiani abituati a lavorare se ne stanno fermi e inutili mentre a casa c'è il raccolto da sistemare e la moglie che scrive che non tira avanti). E ora attendiamo che la promessa si sgrani, attendiamo il terzo volume.

PAOLO SPRIANO

## *Arriva Jim Farley*

**Il Presidente della «Coca Cola Co.», Jim Farley, sostituirebbe Myron Taylor nella carica di Ambasciatore degli S. U. presso il Vaticano.** *(dai giornali)*

***ovvero il cocacolonizzatore*** *(dis. di Majorana)*

UN VOTO D. C. STIGMATIZZATO UNANIMEMENTE

# *La cultura italiana solidale con Bontempelli*

### Dichiarazioni dei senatori e deputati comunisti, del pittore Guttuso, degli scrittori De Benedetti, Jovine e Sapegno

*L'annullamento dell'elezione dalla carica di senatore di Massimo Bontempelli, voluto da una faziosa decisione di netto carattere clericale, e sanzionato ieri l'altro da un voto indegno, ha suscitato negli ambienti della cultura e dell'arte vivissima indignazione e aspri commenti. All'illustre scrittore, colpito da un provvedimento che offende nel suo nome tutta la cultura italiana, sono cominciate a pervenire sin da ieri testimonianze numerosissime di piena solidarietà da parte di personalità del mondo politico e artistico italiano, testimonianze che qui riproduciamo solo in parte.*

*Tra i primi telegrammi giunti a Bontempelli sono i seguenti, inviati dal gruppo dei deputati e dei senatori comunisti:*

«Compagni deputati unanimi ti esprimono loro solidarietà et deplorano offesa alla cultura italiana riscattatasi dal fascismo».

«Gruppo senatori comunisti esprime solidarietà fraterna contro voto che colpisce in te espressione cultura italiana ed offende volontà popolo democraticamente manifestata».

*Un altro telegramma di viva protesta è quello giunto a Bontempelli da parte della redazione di «Vie Nuove».*

«Redazione „Vie Nuove" esprimeti vivissima fraterna solidarietà. Sdegnata ingiusto sopruso maggioranza clericale, riconfermandoti stima et affetto chiediamoti tuo scritto prossimo numero et assicurazione tua assidua collaborazione».

**Renato Guttuso**

*Anche il pittore Renato Guttuso ha voluto testimoniare al noto scrittore la sua riprovazione per l'accaduto con la seguente lettera:*

Caro Massimo,
accetta un mio abbraccio fraterno nel momento in cui un gruppo di baroni ignoranti e di fascisti più o meno dichiarati ha creduto di annullare un voto di fiducia che ti era stato dato dai lavoratori senesi.

Coloro che hanno creduto di liquidare te, uno dei rappresentanti legittimi del popolo italiano, rappresentano non il popolo ma le forze dell'oppressione, della servitù coloniale, della vergogna e della guerra.

Tu sei un rappresentante dell'ingegno italiano; essi rappresentano l'oscura notte del feudo, la bestialità e l'ignoranza. Tu sei diventato da parecchi anni un antifascista sincero, essi erano e sono fascisti, oggi.

Per loro è imperdonabile che uno scrittore sia stato eletto dagli operai e dai contadini; non sopporteranno mai questa unione in atto tra le forze operaie e popolari e le forze della cultura; non sopporteranno mai che la classe operaia rispetti, apprezzi e cominci a godere di qualche cosa che essi credevano loro proprietà privata, come i loro feudi, i loro palazzi, le loro fabbriche insanguinate dai loro assassini. Qualche cosa su cui mettere i piedi quando volessero.

Questo si lo impediranno finchè potranno, ma non lo potranno sempre. Tuo - RENATO GUTTUSO.

*Dal canto nostro abbiamo avvicinato scrittori e letterati democratici, per raccogliere le loro impressioni sull'inaudito provvedimento. Ecco quanto ci è stato dichiarato:*

**Giacomo De Benedetti**

«La cultura italiana ricorda alcuni discorsi di Massimo Bontempelli, per esempio quello su D'Annunzio, che fu, nella cattività fascista, una delle più esplicite e coraggiose dichiarazioni antifasciste. La cultura italiana amerebbe di sentire da parecchi di coloro che votarono contro Bontempelli qualche, discorso altrettanto severo, chiarificatore, coraggioso».

**Francesco Jovine**

«L'esclusione dal Senato di Massimo Bontempelli da parte della maggioranza democristiana può ritenersi veramente un'offesa fatta alla cultura.

Massimo Bontempelli ha rappresentato in questi ultimi anni una rivolta della letteratura italiana alla sua soggezione ventennale al fascismo. Sono i fascisti che sono rimasti intrinsecamente legati alla ideologia del fascismo nonostante le apparenze, che hanno voluto colpire in Bontempelli quel servizio di revisione che tutta la cultura italiana veramente nuova viene facendo alle nefaste sopravvivenze del costume e della mentalità fascista.

I democristiani si sono serviti di uno strumento giuridico per condannare una manifestazione spirituale di indipendenza e di libera critica».

**Natalino Sapegno**

«La maggioranza democristiana del Senato ha voluto colpire nella persona di Bontempelli l'intellettuale che ha sentito il dovere di mettere la sua intelligenza al servizio delle classi popolari. Ogni intellettuale onesto non può non manifestare in questo momento la sua profonda solidarietà con Bontempelli, solidarietà che significa rinnovata adesione a quegli ideali che una politica faziosa ha voluto colpire nel nome di lui».

ALL'UNIVERSITA'

## Apertura del seminario di letteratura italiana

Ieri sera, alle ore 17, in un'aula della Facoltà di lettere dell'Università di Roma, è stato aperto il corso del Seminario di Studi di Letteratura italiana con una relazione del prof. Natalino Sapegno sul tema: «Indizi di crisi nella critica letteraria contemporanea».

Dinanzi ad un folto pubblico di studiosi, di professori e di studenti, Sapegno ha esaminato la situazione critica letteraria, caratterizzata dalla crisi, della metodologia finora dominante: quella crociana.

Alla discussione sono intervenuti Giacomo Debenedetti, Francesco Jovine, Rosario Assunto, ecc. con l'apporto di contributi utili al dibattito dell'acuto problema.

La prossima relazione al Seminario di Studi di Letteratura, sarà tenuta il giorno 17 febbraio dal dottor Dario Puccini: «Elementi vivi ed attuali nella critica di Francesco De Sanctis».

## Le prime a Roma

*SUGLI SCHERMI*

### Vulcano

«Con immagini nuove narriamo storie antiche» è il motto che il regista americano William Dieterle avrebbe potuto apporre a questo film realizzato in una contrada sperduta e ignorata dell'Italia, la isoletta di Vulcano del gruppo delle Eolie.

Immagini nuove non solo tecnicamente, come potrebbero esserlo le lunghe scene subacquee, dove si svolgono, tra la roccia e la straordinaria flora del fondo marino, episodi narrativi, oltre che documentaristici, essenziali al racconto; ma nuove anche per il modo originale con cui si concatenano le une alle altre, così che il film risulta composto, più che da sequenze, da aneddoti. Tuttavia, storie antiche; o vecchie persino. «Vulcano» narra infatti di un'isolana che, dopo essersi prostituita per diciotto anni attraverso città e paesi, viene rimandata con il foglio di via alla casa natale dove trova una sorella ancora fanciulla e un fratellino che, per un istante, si illude la possano ricompensare con il loro ingenuo affetto di tutte le umiliazioni e le abiezioni subite nel corso del suo triste ramingare. Non è che una illusione, mentre contro di lei, sfrenata eppure cantata per suoi primitivi sentimenti, si erge l'ostilità di tutto il villaggio, la sorella rischia di essere vittima degli stessi allettamenti, che, tanti anni prima, avevano indotto a fuggire dall'isola quella che ora è una donna corrotta e violenta. L'istinto del sangue, la miseria di ogni giorno che una pesca fortunata o un ingaggio nelle cave di pomice non alleviano, rendono possibile il ripetersi del dramma. E' allora che nella sorella maggiore si risveglia tutto l'orgoglio e la rabbia di donna così a lungo offesa ed essa sacrifica se stessa e giunge al delitto per evitare la rovina della fanciulla; un'eruzione del vulcano porrà fine anche ai suoi giorni.

Questa trama di racconto poteva offrire materia per descrizioni di ambiente e osservazioni sociali da «novelle rusticane» alla Verga, ma il regista Dieterle ha preferito smussare le asperità alternando lo stile della cronaca documentaristica con un tono convenzionale di racconto paesano e i tipi tradizionali di questo repertorio: dal vecchio sentenzioso che filosofeggia al [illegible] libidinoso, alle ragazzette maliziosette e perfino al tesoro nascosto in fondo al mare di cui si favoleggia. Accanto a brani di buona fattura, oltre che di abile mestiere, si notano perciò scadimenti di gusto pacchiani, come la scena dell'eruzione finale, che, virata in rosso, ci riporta ai tempi di «Cabiria» e di Maciste.

La recitazione di Anna Magnani è magistrale, e all'attrice nuoce soltanto la preoccupazione degli sceneggiatori di riservarle a tutti i costi alcuni «a solo» troppo visibilmente premeditati. Accanto a lei Geraldine Brooks e Rossano Brazzi tratteggiano efficacemente i loro personaggi e a tratti riescono a uguagliare la protagonista.

ed. ma.

*MUSICA*

### Una "suite„ di Mario Zafred

E' stata trasmessa giovedì dalla RAI la suite lirica per voci recitanti coro e orchestra «Come se camminassi sull'erba tagliata di fresco» di Mario Zafred su poesie di Stefano Terra. La suite fa parte di quella serie di lavori radiofonici che la RAI ha commissionato ad un gruppo di musicisti e letterati per il «Premio Italia» con lo scopo di attirare l'attenzione di essi sulle possibilità di creare lavori adatti a trasmissioni radiofoniche.

E tra quelli finora presentati, questa «Se camminassi sull'erba tagliata di fresco», che comprende 15 poesie divise da una lettera che illustra i momenti poetici che ispirarono i testi, ci sembra la più riuscita perchè uscendo dagli usuali schemi della commedia con commento musicale, presenta due testi, uno musicale e l'altro poetico, artisticamente uniti e di taglio schiettamente radiofonico. E questo legame lo raggiunge soprattutto per la musica che sottolinea sempre il contenuto dei vari brani, creando un'architettura che dà corpo e giustifica l'intera opera.

Una musica piana, lineare, chiara che non indulge mai in preziosismi, nella quale lo strumentale, pur non rinunciando ad alcuni particolari effetti, ha sempre una sua funzione di commento, e i cori riescono a raggiungere momenti drammatici efficacissimi.

Il merito dell'ottima esecuzione va al Maestro Giulini, che ha diretto con la consueta accuratezza e bravura, ai cori mirabilmente preparati dal Maestro Ricciotti e a Cumine, un attore dalla dizione chiara e aderente al non facile testo.

Vice

Ieri sera per l'interpretazione di Ruggero Ruggeri è stato rappresentato al Teatro Quirino il dramma di T. S. Eliot: «Assassinio nella cattedrale». Del lavoro e dell'interpretazione di Ruggeri, che ha riscosso molti applausi, daremo un resoconto domani.

I SEI ASSASSINATI DI MODENA

# "Tutto andrà bene„ disse Appiani ma sua moglie non lo rivide più

### *Storia di una famiglia - "Piangevo ed era lontano, ma vivo. Ora che è morto, non piango più„ - Il piccolo Ermanno non dimenticherà suo padre*

II

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MODENA, febbraio. — *«Per piacere, a che piano abita la famiglia Appiani?». La donna che sta spazzando il piccolo atrio, risponde alla nostra domanda con un fare un po' diffidente, incerto: «Al primo piano». E poi chiama forte: «Vilma, Vilma, c'è gente che ti cerca». «Avanti», dice una voce, dall'alto.*

*Quando entriamo, la moglie di Angelo Appiani è dritta presso la tavola. Ha un viso bello, calmo e sciupato, un'espressione distante, come una immobilità dura nello sguardo. «Sono già venuti in tanti a interrogarmi per i giornali», dice. E la sua voce è fredda, incolore. «A che cosa serve? Lui al mondo non torna». Lo sappiamo, purtroppo, che "lui" non torna, però quello che noi scriviamo a qualche cosa serve. Il popolo deve conoscere i suoi morti, caduti nella battaglia del lavoro, per il beneficio di tutti. Conoscerli ed amarli nella loro vita di uomini e non soltanto nella loro fine da eroi. Niente possiamo dargli, noi che siamo vivi, se non una memoria costante, fraterna, come se fossero vivi, ancora compagni nella strada che continua, aspra per la mancanza, ma fatta più chiara dal loro sacrificio.*

*Dico queste cose, lentamente, cercando un tremito, una commozione su quel viso di ghiaccio. E aggiungo: «Siamo due compagne. E anche tu sei una compagna». Il richiamo al Partito ci rivela e ci lega, adesso la Vilma parla, con ben altro calore. Si scusa del suo atteggiamento, è quasi mortificata, e non sa che è invece bellissima, fiera e degna di questa gelosia del dolore, questa paura di darlo in pasto ai nemici.*

*«Fanno finta che gli dispiaccia», dice con violenza, e la sua faccia è ora viva, esprime odio e disprezzo, odio per gli assassini, disprezzo per gli ipocriti. «Fanno finta di aver dispiacere e sarebbero pronti a farne ammazzare degli altri». Apre la porta, chiama il suo bambino, rientra tenendolo per mano. E' un bimbo di otto anni, ha il volto attento e serio, negli occhi assomiglia al padre. «Questo è Ermanno», dice la Vilma.*

**DAVID LILIENTHAL, ancora per poco presidente della Commissione americana per l'energia atomica ha dichiarato che «vi sono modi migliori per impiegare i cervelli, il denaro e le risorse americane che non costruendo la superbomba a idrogeno»**

**Un matrimonio felice**

*E poi comincia la sua storia, sua e del compagno. E' una storia senza pretese, senza grandi avvenimenti, simile a quella di tanti ragazzi operai e di tante ragazze operaie. Ebbero entrambi un'infanzia grigia, l'infanzia delle famiglie povere dove sono molte le rinuncie e pochi i desideri soddisfatti. Poi si incontrarono e si vollero bene. La Vilma non aveva avuto altri fidanzati, e lui neppure, nessuna relazione seria. Stavano sempre insieme la sera, andavano a fare delle passeggiate, parlavano di quando sarebbero stati sposi.*

*Dopo il matrimonio continuarono a stare insieme più che potevano, o lui in casa la sera, o lei fuori a braccetto. Nacque il bambino, e c'era la guerra. Angelo fu chiamato di leva, spedito in Grecia, la Vilma rimase a piangere. «Allora piangevo», dice, con la voce rifatta asciutta e dura. «Piangevo ed era lontano, ma vivo. Adesso che è morto non piango mai». Passarono i mesi, il bambino cresceva, cominciava a dire mamma e babbo, cominciò a camminare. Il babbo non c'era per le sue prime parole e per i suoi primi passi. Pochi babbi in tutti gli anni dal '35 in poi sono stati presenti ai primi passi e alle prime parole dei loro bambini.*

*In Grecia, Angelo Appiani trascinò salva la pelle fino all'armistizio, qui lo acchiapparono i tedeschi e lo spedirono prigioniero in Germania: dopo, il fuoco, la fame, e sempre la Vilma sola a piangere con il bimbo fra le braccia. Se ne andò anche la casa in un bombardamento, lei tornò a vivere presso i genitori, e vi rimasero anche quando il prigioniero rientrò, dopo la liberazione.*

*Angelo era un bravo operaio specializzato, un tornitore, gli fu abbastanza facile trovare lavoro. Pensavano di ricomprarsi i mobili, di rifarsi la casa. Qui, coi nonni, stavano bene, ma stretti. Però il salario non era grosso, non bastava per tante cose. Ci vivevano, e stop. Pazienza, dicevano, rimandiamo a più tardi, purchè abbiamo la salute.*

*Invece anche la salute mancò: si ammalò la Vilma, con tosse e febbre, una febbre che non voleva andarsene. Deperiva, calava di peso. Le ordinarono d'andar via l'estate, si spesero molti denari per le cure. Niente mobili e niente casa. Ma non importava purchè la Vilma guarisse, infatti guarì, non subito, ci vollero tre anni.*

*Intanto, a parte queste angustie, erano felici. Rifacevano la loro vita di prima, sempre insieme in casa e fuori. Oppure, nelle sere libere, al cinema o a ballare.*

*E venne così anche il giorno in cui l'Orsi fece la serrata, e i trentacinque giorni di passione per quelli delle «Fonderie riunite». Angelo Appiani lavorava dai fratelli Martinelli, con le «Fonderie» non c'entrava. Ma si teneva pronto ad aiutare i compagni. Aveva un carattere ottimista, calmo e fermo. La sera prima dello sciopero giocava a tombola con la famiglia. Fra un numero e l'altro parlarono della dimostrazione: «Mi sento che domani non succederà niente», disse Angelo alle donne che erano un poco in pensiero. «Tutto andrà bene». L'indomani mattina uscì con il saluto solito di quando andava a lavorare. «Arrivederci». Invece vivo non lo videro più.*

*Alle prime bombe lagrimogene e raffiche a salve, Angelo Appiani era arrivato con un gruppetto di cinque o sei compagni davanti al cancello delle "Fonderie": per gli spari e i gas, gli operai si sparpagliarono e il passaggio del treno, quello stesso che arrestò per un attimo sul suo cammino anche Arturo Chiappelli, divise in due la schiera avanzante. Molti corsero nei prati per girare dietro la fabbrica, altri ripararono nelle case vicine. Angelo rimase col suo gruppo, gridava qualcosa verso la forza pubblica di guardia al di là del cancello. Alzò le braccia e gridò ancora, ma nel clamore nessuno l'intese. Non lo intese, ma lo vide uno della "Celere", lo mirò a freddo, lungamente, poi lasciò partire il colpo.*

**«Coraggio... è ferito...»**

*E anche Angelo cadde, lo sollevarono i compagni, lo portarono in una casa di fronte, una donna gli medicò alla meglio la ferita. Ma videro che era grave, si capiva che stava per morire. Provarono a risollevarlo, volevano cercare un mezzo per trasportarlo all'ospedale. Invece morì dopo poca strada.*

*La Vilma corse anche lei verso le "Fonderie", aveva una bottiglia di grappa, la portava ai compagni sperando anche di vedere Angelo. Giunse nel fumo delle bombe lagrimogene e nello scoppio delle raffiche, si fermò. Qualcuno che sapeva la riconobbe, le corse incontro: «Dov'è Angelo?» gridò lei in mezzo al clamore. I compagni la presero nel mezzo, la fecero retrocedere, le dicevano delle parole confuse, tutti in una volta. Intese: «Coraggio... vient via... ferito...», le calò sugli occhi un'ombra nera, non capì più niente. Quando rinvenne, nessuno glielo aveva detto, ma lei sapeva che Angelo era morto.*

*Tornò a casa senza piangere, come se sognasse. Non ebbe cuore di entrare, di vedere il bambino. Poi entrò e s'incontrò con gli occhi del suo bambino, si incontrò col suo dolore da grande, più che bambino. Lo abbracciò, e fu solo allora che pianse. Ma Ermanno non piangeva, gli tremavano il mento e le labbra, ripeteva: «Non piangere, mamma. Mamma, non piangere».*

*La Vilma ci ha detto tutte queste cose con un tono di voce lento, qualche raro scatto, non una lacrima. Il bambino è seduto sulla tavola, stretto contro la madre, e ascolta, chissà quante volte ha già sentito la storia, eppure ascolta. Lei aggiunge: «Ermanno è bravo, parla sempre del suo babbo, l'altro giorno ha avuto una buona pagella, ha detto: Il babbo sarebbe contento». Dice anche: «Quando sarò grande ci penserò io».*

RENATA VIGANO'

20 — *Appendice dell'UNITA'*

# I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

— E qual'è la persona di cui sospettate?

— Un uomo che la segue da molto tempo.

— Diavolo!

— Volete che ve lo dica o signore? continuò il borghese, sono convinto che in tutto ciò non c'entra l'amore, bensì la politica.

— Non amore, ma politica, riprese d'Artagnan impensierito; e di che sospettate?

— Non so se debba palesarvi il mio sospetto...

— Signore, vi farò riflettere che io non vi chiedo assolutamente nulla. Siete venuto da voi, siete voi che mi diceste che avevate un segreto da confidarmi. Fate dunque quel che volete, siete ancora in tempo di ritrattarvi.

— No, signore, voi mi sembrate un giovine onesto ed avrò fiducia in voi. Credo che mia moglie non sia stata arrestata a causa dei suoi amori, bensì a causa di quelli della prima signora del regno.

— Ah! ah! sarebbe in causa degli amori della... D'Artagnan s'interruppe.

— Sì, o signore, rispose piano lo spaventato borghese che appena lo si poteva intendere.

— E con chi?

— E con chi, se non è col duca di..

— Col duca di...

— Sì, o signore, rispose il borghese dando alla sua voce una intonazione ancora più cupa.

— Ma come sapete tutto questo?

— Ah! come lo so?

— Sì, come lo sapete? non reticenze, ve ne prego... voi mi capite.

— Lo so da mia moglie, o signore, dalla stessa mia moglie.

— Ed ella lo sa... Da chi?

— Dal signor Laporte. Non vi dissi già che essa è la figlioccia del signor Laporte, il confidente della regina? Ebbene, il signor Laporte l'aveva collocata al fianco di Sua Maestà perchè la nostra povera regina avesse almeno qualche persona su cui fidarsi, spiata com'è dal cardinale, e tradita com'è da tutti.

— Ah! ah! la cosa comincia a chiarirsi, disse d'Artagnan.

— Or dunque, mia moglie venne a casa quattro giorni or sono; una delle condizioni principali fu, che dovesse venirmi a vedere due volte alla settimana, mentre, come ebbi l'onore di dirvi, mia moglie mi ama molto; venne dunque, e mi confidò che la regina, in quel momento, aveva grandi timori. Il cardinale, a quanto pare, la perseguita più che mai. Non può perdonarle la storia della sarabanda. La conoscete voi?

— Perdio! se la conosco, rispose d'Artagnan che non sapeva niente affatto, ma che voleva far parere d'essere al corrente di tutto.

— Di modo che non si tratta ora di odio, ma di una vendetta.

— Davvero?

— E la regina suppone... che abbiano scritto in suo nome al duca di Buckingham.

— In nome della regina?

— Sì, per farlo venire a Parigi e, giunto a Parigi, tendergli qualche laccio.

**La lettera diceva: «Non cercate vostra moglie... Se fate un sol passo per ritrovarla siete perduto»...**

— Diavolo! ma, caro signore, come c'entra in tutto ciò vostra moglie?

— Si conosce la sua devozione per la regina, e si vuole, o allontanarla da essa, o intimorirla per possedere i segreti di Sua Maestà, o sedurla per servirsene come d'una spia.

— E' probabile, disse d'Artagnan: ma l'uomo che l'ha rapita lo conoscete voi?

— Vi dissi che credevo di conoscerlo.

— Il suo nome?

— Non lo so: so soltanto che è una creatura del cardinale.

— L'avete veduto?

— Me lo mostrò un giorno mia moglie.

— Ha qualche segnale dal quale lo si possa riconoscere?

— Certamente, è un signore di fiero aspetto, capelli neri, color bruno, occhio penetrante, denti bianchi e una ferita alla tempia!

— Una cicatrice alla tempia, esclamò d'Artagnan, e di più denti bianchi, occhio penetrante, color bruno ed aspetto fiero! è il mio uomo di Meung.

— Che volete dire con ciò?

— Sì, sì, ma ciò non fa nulla all'argomento. Non m'inganno, lo semplifica anche molto; se il vostro uomo è il mio, farò ad un punto due vendette, eccovi il tutto; ma dove raggiungere questo uomo?

— Io non ne so nulla.

— Non avete alcuno indizio della sua dimora?

— Alcuno; un giorno che riconducevo mia moglie al Louvre, esso usciva mentre noi entravamo, e me lo fece vedere.

— Diavolo! diavolo! mormorò d'Artagnan, queste notizie sono troppo incerte. Da chi avete saputo il rapimento di vostra moglie?

— Dal signor di Laporte.

— Vi diede qualche dettaglio?

— Nessuno.

— E nulla avete poi raccolto da altra fonte?

— Sì; ho ricevuto...

— Cosa?

— Non so se commetto forse una grande imprudenza.

— E torniamo da capo! vi farò poi osservare, che questa volta è troppo tardi per disdirvi.

— E non mi disdico, no! gridò il borghese bestemmiando per esaltarsi il capo. D'altronde, parola di Bonacieux...

— Voi vi chiamate Bonacieux! interruppe d'Artagnan.

— Sì, questo è il mio nome.

— Voi dicevate dunque parola di Bonacieux, scusate se vi ho interrotto: ma questo nome non m'è ignoto.

— E' probabile, o signore. Sono il vostro padrone di casa.

— Ah! ah! disse d'Artagnan, alzandosi per metà e salutandolo. Voi siete il padrone di casa?

— Sì, o signore. E siccome da tre mesi che siete in casa mia, e che, distratto certamente dalle vostre grandi occupazioni, vi siete dimenticato di pagarmi l'affitto e, come sapete, non vi ho mai tormentato in proposito, così pensai che avreste avuto un riguardo alla mia delicatezza.

— Mio caro signor Bonacieux, riprese d'Artagnan, credete pure che io sono pieno di gratitudine per un tale procedere, e che, come vi dissi, se posso esservi utile in qualche cosa...

— Vi credo, o signore, vi credo, e, siccome stavo per dirvi parola di Bonacieux, ho fiducia di voi.

— Terminate dunque ciò che avete cominciato a dirmi.

Il borghese trasse una carta dalla scarsella e la presentò a d'Artagnan.

— Una lettera! esclamò il giovine.

— Ricevuta questa mattina.

Il borghese l'aprì, e siccome il giorno cominciava a cadere, si avvicinò alla finestra. Poi lesse:

«Non cercate vostra moglie: vi sarà resa quando non si avrà più bisogno di essa. Se fate un sol passo per ritrovarla, siete perduto».

*(Continua)*